

«Una bella cosa che vidi»: pedagogia della carità e rappresentazione della società urbana in Edmondo De Amicis, *Cuore* (1886)*

Eugenio Burgio

(Università «Ca' Foscari», Venezia)

1. Inizierò dall'episodio da cui ho tratto il titolo della mia relazione. Il primo novembre (del 1881) lo scolaro torinese Enrico Bottini annota sul suo diario un episodio di cui è stato testimone la sera precedente, nei pressi della «Sezione femminile» della sua scuola elementare, in cui studia la sorella Silvia:

Quando arrivai, cominciavano ad uscire, tutte allegre per le vacanze d'Ognissanti e dei morti; ed ecco una bella cosa che vidi. Di fronte alla porta della scuola, dall'altra parte della via, stava con un braccio appoggiato al muro e colla fronte contro il braccio, uno spazzacamino, molto piccolo, tutto nero in viso, col suo sacco e il suo raschiatoio, e piangeva dirottamente, singhiozzando. Due o tre ragazze della seconda gli s'avvicinarono e gli dissero: «Che hai che piangi a quella maniera?» Ma egli non rispose; e continuava a piangere. «Ma di' che cos'hai, perché piangi,» gli ripeterono le ragazze. E allora egli levò il viso dal braccio, — un viso di bambino —, e disse piangendo che era stato in varie case a spazzare, dove s'era guadagnato trenta soldi, e li aveva persi, gli erano scappati per la sdrucitura d'una tasca, — faceva vedere la sdrucitura —, e non osava più tornare a casa senza i soldi. «Il padrone mi bastona,» disse singhiozzando, e riabbandonò il capo sul braccio, come un disperato. Le bambine stettero a guardarlo, tutte serie. Intanto s'erano avvicinate altre ragazze, grandi e piccole, povere e signorine, con le loro cartelle sotto il braccio, e una grande

*Aquest treball té el seu origen en la conferència que es va llegir el dia 11 de novembre de 2011 en el marc del VIII Col·loqui Internacional Verdaguer [Nota dels coordinadors de la revista].

che aveva una penna azzurra sul cappello, cavò di tasca due soldi e disse: «Io non ho che due soldi: facciamo la colletta.» «Anch'io ho due soldi,» disse un'altra vestita di rosso; ne troveremo ben trenta fra tutte.»

Si raccolgono prima quindici soldi, e poi, grazie all'intervento delle bambine della classe quarta, i trenta soldi perduti dallo spazzacamino; ma la gara festosa di generosità continua, fino all'intervento della portinaia della scuola:

I trenta soldi c'erano già, e ne venivano ancora, e le più piccine che non avevano denaro, si facevan largo tra le grandi porgendo i loro mazzetti di fiori, tanto per dar qualche cosa. Tutt'a un tratto arrivò la portinaia gridando: «La signora Direttrice!» Le ragazze scapparono da tutte le parti come uno stormo di passeri. E allora si vide il piccolo spazzacamino, solo in mezzo alla via, che s'asciugava gli occhi, tutto contento, con le mani piene di denari, e aveva nell'abbottonatura della giacchetta, nelle tasche, nel cappello, tanti mazzetti di fiori, e c'erano anche dei fiori per terra, ai suoi piedi.¹

Il giudizio morale (*la bella cosa che vidi...*) enunciato prima della “cosa vista” (per orientarne in anticipo l'interpretazione), la minuta precisione del resoconto (che ancora il racconto alla topografia della Torino contemporanea),² la composizione in “crescendo”, che

1. Edmondo DE AMICIS. *Cuore*: «Lo spazzacamino (1° novembre, martedì)». Cito (d'ora in poi con la sigla C, seguita dalla/dalle pagina/pagine) dall'edizione a c. di L. TAMBURINI. Torino: Einaudi, 1972 (riedizione aggiornata nel commento, 2001), 27-29.

2. Come registra Tamburini, 2001, 27 n. 33 e 27-28 n. 35, la sezione femminile “Moncenisio” «era attigua (via Cittadella 1) a quella maschile» in cui studiava il piccolo Bottini; nel dibattito contemporaneo sul lavoro dei minori e sulle leggi che avrebbero dovuto regolarlo, uno dei mestieri «[...] oggetto di vivaci discussioni fu quello dello spazzacamino per l'analogia con le prestazioni dei girovaghi e la confusione col vagabondaggio. Risolta la questione con l'attribuzione della qualifica di lavoratore restava aperto il problema dello sfruttamento dei giovanissimi, la corporatura esigua essendo determinante per le mansioni da svolgere. Si trattava di ragazzi poverissimi sotto i dieci anni, reclutati in prevalenza nelle zone alpine e diretti da appaltatori senza scrupoli che, per paghe irrisorie, li adibivano alla pulizia delle canne fumarie, in cui dovevano introdursi con un raschiatoio raccogliendo le scorie (vendute a fabbriche di vernici e inchiostri) in un sacco».

risolve la scena in un *climax* impregnato di patetico: l'“a solo” dello spazzacamino lì, in mezzo alla via come sulla scena di un melodramma verista, per riscuotere la nostra commozione...³ Il tutto esibito per riferire un episodio di misericordia e di carità verso un povero: un episodio, verrebbe da dire, esemplare, nella spontanea, lieve naturalezza del *beau geste*. Il bozzetto si fa monumento morale, in questa pagina di *Cuore* (1886), il libro che «[...] resta [...], nonostante tutto, [...] la parte centrale e decisiva» dell'opera di De Amicis.⁴ E non solo qui: come da tempo si è riconosciuto,⁵ *Cuore* è tutto intero il frutto di un *tour de force* di *ars* suaseria, tesa a trasformare i piccoli eventi quotidiani in fatti memorabili, da cui spremere un senso inequivoco

3. Su certe consonanze dello stile sentimentale di *Cuore* con il melodramma vd. Zaccaria, 1995, 1002 (che segnala il comune destino tra l'uno e l'altro: il melodramma è «la sola forma artistica dell'Ottocento italiano che presenti caratteri tipicamente nazionali e che riesca, nel contempo, a garantirsi un successo internazionale: condizioni cui riesce a ottemperare, pressoché sola tra le opere italiane, *Cuore*»), e soprattutto Solerti, 1986 (che sottolinea come in *Cuore* si realizzi «uno spettacolo di sbalzata efficacia. Spettacolo più che libro, perché parole, fatti e gesti sono modellati e scolpiti con un taglio che li avvicina alla parola declamata, recitata e cantata più che alla parola sfumata, ambigua, alonata di silenzio della pagina scritta» [p. 114]; questo grazie all'uso di strategie discorsive comuni a quelle dei librettisti di fine Ottocento — Ghislanzoni, Illica, Emilio e Marco Praga, Boito —, che si concentrano sulle *tranches de vie* (piccolo-)borghesi — rappresentate per accumulazione di dettagli e digressioni — e le tingono di un *pathos* che rinuncia alle passioni “sublimi” per il patetico e l'edificante. Dal melodramma *Cuore* «[...] riprende [...] l'esemplarità di tipi e di situazioni, le relazioni fisse e prevedibili tra funzioni e ruoli, l'evidenza a tutto tondo dei gesti, la parola marcata, eccessiva, scritta sempre sopra il rigo. Tratti tutti che presuppongono un pubblico e non dei lettori, — ma lo stesso discorso vale anche ad esempio per il romanzo d'appendice —, tratti che risentono “della presenza fisica addirittura, della platea, che entra come componente ineliminabile e complementare in quella produzione”» [p. 115: la citazione è da Portinari, 1976, 290]). E si noti che sul sentimentalismo (e la falsa coscienza) di *Cuore* hanno insistito tutte le letture parodiche di fine Novecento: v. par. 4 e n. 34.

4. Il giudizio è in Asor Rosa, 1985, p. 9; e coincide con quello di Tamburini, 2001a, 323, che definisce *Cuore* «il “libro” per eccellenza, l'unico compiutamente riuscito e destinato a sopravvivere all'autore, che vi avrebbe profuso come mai altrove le risorse della sua facilità espressiva e l'intera gamma delle convinzioni non solo proprie ma dell'Italia borghese e benpensante». Per una valutazione complessiva della parabola intellettuale e letteraria di De Amicis si vedano almeno Timpanaro 1983 e 1995; Asor Rosa, 1985; Zaccaria, 1995; Faeti, 1997; Tamburini, 2001a.

5. Tra gli altri, Asor Rosa, 1975, 925-933.

combinando incessantemente giudizio morale ed esibito sentimentalismo.⁶ In questo *tour de force* trovano ragione i limiti e la grandezza di De Amicis: il giudizio di valore — per il quale gli si riconosce, nel canone della letteratura italiana fra Otto e Novecento, una collocazione fra i ranghi dei “minori” (e fra quelli sospettati di commerci poco onorevoli con il *feuilleton*) —⁷ cozza con il dato di fatto di un successo straordinario:

De Amicis è sicuramente uno degli scrittori italiani più noti al mondo; certo uno di quelli più venduti nel corso dell’ultimo secolo e non soltanto nell’ambito ristretto del territorio nazionale, ma a livello di una propagazione mondiale che non ha equivalenti nel campo della narrativa italiana contemporanea. (Asor Rosa, 1985, 5)⁸

6. In una celebre lettera al suo editore, Emilio Treves (febbraio 1886), De Amicis scriveva che dal *Cuore* si sarebbe capito «come si parla ai ragazzi *poveri* e come si sprema il pianto dai cuori di dieci anni» (cit. in Zaccaria, 1995, 983).

7. V. Zaccaria, 1986, e l’analisi di Zaccaria, 1995, 997-1004, che da una parte segnala i tratti dello stile di De Amicis che avvicinano *Cuore* al romanzo d’appendice, e dall’altra (e opportunamente) registra la superiorità della sua scrittura rispetto a quella del *feuilleton* all’italiana, grazie anche al correttivo operato dal magistero manzoniano. (Sulla convinta e ammirata adesione di De Amicis al modello linguistico proposto da Manzoni — che rafforzava la passione per il fiorentino parlato nata col suo trasferimento, giovane ufficiale, a Firenze nel 1867, e che gli permetteva di sottrarsi all’alternativa, propria della borghesia piemontese e non solo, tra l’uso del dialetto e il ricorso a una «lingua impacciata, povera lessicalmente», costretta fra inevitabili dialettismi ed espressioni auliche — vd. Timpanaro, 1995, 206 ss. (208 cit.), 217; sugli esiti della scelta linguistica — la scrittura deamicisiana «ebbe efficacia nella diffusione di un modello di toscano moderno dotato di prestigio, capace di esercitare influenza, almeno per quanta poteva averne la pagina scritta» in un’epoca in cui l’ideale di lingua viva e domestica rappresentata dalla parlata toscana si era già diffuso tra il ceto impiegatizio, gli insegnanti, la piccola borghesia — vd. Marazzini, 1986, 93 e *passim*).

8. *Cuore* ebbe quaranta ristampe nel 1886; quattro anni dopo, il catalogo Treves 1890 annunciava la centododicesima; nel 1923 le copie stampate in Italia raggiungevano il milione e quindici furono le traduzioni straniere (Zaccaria, 1995, 983 n. 7; Tamburini, 2001a, 347). L’eccezionale fortuna del romanzo — e i conseguenti, pingui incassi di diritti per De Amicis — attirò l’attenzione di Remigio Zena (Gaspere Invrea, poligrafo genovese, 1850-1957), che nelle quartine di *Cuore* (in *Olympia*, Milano, De Mohr, 1905) celebrò l’una e gli altri nella parodia «della leggendaria tircheria dell’editore Treves»: «Cosa c’era in quel cuor che m’hai dato? | Forse un terno, un nascosto Perù? | Io non so perché il libro ho stampato, | Ma so bene che il terno ci fu. || A due lire soltanto la copia,

In maniera lungimirante Asor Rosa, 1985 ha individuato in questo successo il felice esito dello sforzo di De Amicis di mettere la propria *ars* al servizio della diffusione e del rafforzamento, nella coscienza dei suoi lettori, del «patrimonio di idee, di valori e di persuasioni» che qualificarono l'orizzonte culturale dell'Italia tardoottocentesca.⁹ Tornerò più avanti su questo; ma intanto mi importa sottolineare come, in questa sede — volendo offrire qualche riflessione a un dibattito sulla presenza del tema della “carità” nella letteratura *fin-de-siècle*, in questo caso italiana —, la questione del valore letterario conti di gran lunga meno della valutazione del ruolo giocato da *Cuore* e dal suo autore nella formazione e nella modellizzazione dell'identità culturale italiana *statu nascenti*. E il fatto che si tratti di “letteratura per l'infanzia” non indebolisce, ma rafforza la posizione di *Cuore*: non è un caso che nell'identificazione dei “luoghi della memoria” dell'I-

| Un milione la Casa incassò: | Quale autore in tal guisa all'inopia | Delle Case editrici pensò? || So purtroppo che il nostro contratto | i diritti d'autore ti dà; | Ah perché non ho messo nel patto | che il tuo cuore diritti non ha? || T'avrei dato una bella medaglia, | forse un busto avrei fatto scolpir... | Ma ogni mese spedirti quel vaglia, Ogni mese sentirsi morir!» (cito da Janni, 1958, 127-128 — e cfr. pure 122; i versi sono stati segnalati da Timpanaro, 1995, 204 n. 3).

Il grande successo di *Cuore* ebbe effetti non piccoli: oltre a spingere De Amicis a non portare a termine un romanzo dirompente come *Primo Maggio* (che celebrava la rivoluzione proletaria), a cui lavorò nei primi anni Novanta (v. Timpanaro, 1983: 179-183, e qui n. 53), la collocazione del romanzo fra i libri per ragazzi determinò i limiti della ricezione critica dell'opera: «[...] la critica non si curò generalmente di vagliarne i pregi letterari e, salvo rare eccezioni, volse l'occhio ad essi solo quando la portata del successo impose di tenerne conto» (Tamburini, 2001a: 347). L'effetto fu da una parte di segnare il destino di De Amicis (ridotto al personaggio di “scrittore per ragazzi”), e dall'altra di spostare la questione del valore su un altro piano: «posto a un punto nodale della letteratura infantile *Cuore* ha continuato a funzionare come lo scambio poco usato ma attivo di un percorso obbligatorio: tutti l'hanno letto, tutti han dovuto cimentarsi almeno a titolo comparativo. La sua meccanica all'esame è apparsa semplice, i suoi effetti prevedibili, e tuttavia il successo l'ha accompagnato anche quando la società si trasformava fino ad essere del tutto diversa. Espressione di un ceto non asservito alla classe dirigente ma incapace di sottrarsi alle sue concezioni, è questa forse la sua maggior colpa ed è quella che più gli è stata contestata» (Tamburini, 2001a: 348). Insomma «L'anatema su De Amicis scrittore ha questa base ambigua ma ha anche una consistente controprova nella scrittura del libro: l'autore risulta davvero un mediocre scrittore» (Ricciardi, 1986: 81).

9. Asor Rosa, 1985, 6.

talia unita Mario Isnenghi abbia selezionato solo quattro “oggetti” editoriali, tutti *best-seller* cari al pubblico preadolescente: oltre a *Gian Burrasca*, a *Pinocchio* e al *Corriere dei Piccoli*, *Cuore*, appunto;¹⁰ e non casualmente un fine lettore come Antonio Faeti annota che il libro di De Amicis «dovrebbe certo essere presente» in un libro che «cerca davvero di scoprire cosa scorre nelle “vene dell’Italia”» («anche se — continua — è molto difficile individuarne le forme della sua collocazione»)¹¹.

Per questa ragione generalissima *Cuore* può essere rivelarsi un’ottima specola da cui osservare il tema che ci interessa; una ragione meno generale può confortarci nell’opportunità della scelta. Il libro uscì nel 1886, fra i *Malavoglia* (1881) e *Mastro-don Gesualdo* (1889) di Verga (contemporaneo quest’ultimo de *Il piacere* di D’Annunzio): in questa serie, *Cuore* è la sola opera in prosa che scelga come contesto per la sua trama e come oggetto di rappresentazione una realtà urbana, «una tipicissima società ligure-torinese», fatta di professionisti, funzionari e impiegati, commercianti e «benestanti bempensanti», infine di «artigiani e proletariato disgregato ancora in attesa di trasformarsi in classe operaia»: «quella realtà sociale, insomma, che non soltanto in Italia ma anche in altre situazioni europee occidentali aveva preparato o preparava l’avvento della rivoluzione industriale, fornendole le proprie fondamentali procedure di comportamento, le proprie regole di convivenza» (Asor Rosa, 1987, 7). Discutere sulla presenza della “carità” in tale contesto significa, anche sfiorare attraverso la letteratura, un tema chiave nella storia della costruzione della Modernità industriale, il passaggio dal sistema della Carità *Ancien Régime* a quello del *Welfare* che spetta a soggetti eguali.

2. Prima di procedere, qualche osservazione su «com’è fatto» *Cuore*. La nota introduttiva lo presenta come la «Storia d’un anno

10. Vd. Isnenghi, 1997, 115-125 (C. Collodi, *Pinocchio*, 1881-1883), 139-149 (Vamba, *Gian Burrasca*, 1907-1908/1911), 151-163 (Il *Corriere dei Piccoli*, 1908-1971). Per *Cuore* vd. Faeti, 1997. Insieme a *Pinocchio*, *Cuore* è stato accolto nella recentissima antologia “nazionale” di Ossola, 2011. La scelta dell’ambientazione scolastica risponde a un tema più generale del dibattito intellettuale italiano contemporaneo: v. par. 2 e n. 14.

11. Faeti, 1997, 103. L’allusione nella metafora è a William C. Williams, *In the American Grain* (1925).

scolastico, scritta da un alunno di 3^a, d'una scuola municipale d'Italia», elaborata in tre fasi: l'annotazione dell'alunno, Enrico Bottini (che «notava man mano in un quaderno, come sapeva, quello che aveva visto, sentito, pensato, nella scuola e fuori»); la successiva correzione da parte del padre (che intervenne «studiandosi di non alterare il pensiero, e di conservare, quanto fosse possibile, le parole del figliuolo»); una revisione finale operata da Enrico ginnasiale, quattro anni dopo (C, 3-4). Nella sequenza di brevi bozzetti (provvisi di titolo) redatti dallo scolaro fra il 17 ottobre e il 10 luglio (l'anno scolastico è, implicitamente, il 1881-1882) si innestano gli interventi degli adulti: i nove racconti letti dal maestro (uno al mese) e trascritti da Enrico, e le lettere dei suoi familiari — undici del padre, cinque della madre e una della sorella —, che commentano il suo racconto fornendo il punto di vista degli adulti.

Materiali tanto diversi — la narrazione autodiegetica di *cosa viste*, il discorso in terza persona proprio dei racconti, l'argomentazione morale delle lettere (nuovamente in prima persona, ma con cambiamento di prospettiva) — si “tengono” insieme a due livelli: il primo è dato dal cronotopo indicato nella nota introduttiva (l'anno scolastico); il secondo è costituito dal regolare utilizzo di procedimenti di recorsività lessicale, che Zaccaria (1995: 984-986) ha ricondotto alla figura della *capfmidad*. La sequenza del 28-29 ottobre è al riguardo assai istruttiva. L'episodio «In una soffitta» (su cui tornerò in par. 3) si chiude con la citazione del commento della madre a Enrico, scolaro piuttosto svogliato dopo le lunghe vacanze estive:

E aveva ben ragione di dirmi: «Guarda quel povero ragazzo, [*Crossi, il figlio dell'erbivendola*] com'è costretto a lavorare, tu che hai tutti i comodi, e pur ti par duro lo studio! Ah! Enrico mio, c'è più merito nel su lavoro d'un giorno che nel tuo lavoro di un anno. A quelli lì dovrebbero dare i primi premi!» (C, 22);

«lo studio ti è duro» è il sintagma ripreso dal padre nell'*incipit* della lettera del 28 («La scuola»), immediatamente successiva, in cui egli commenta l'episodio:

Sí, caro Enrico, *lo studio ti è duro*, come ti dice tua madre; non ti vedo ancora andare alla scuola con quell'animo risoluto e con quel viso ridente, ch'io vorrei. (C, 23).

La lettera chiude con un'esortazione paterna costruita su un'analogia importante nel sistema ideologico di De Amicis, l'analogia fra la logica della vita civile e quella della vita militare (v. oltre, par. 4):

Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito [*dell'umanità impegnata nella lotta per la "civiltà"*]. I tuoi libri son le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio. *Tuo padre*. (C, 24).

E «soldato codardo» appare in attacco alla trascrizione del primo dei racconti mensili, *Il piccolo patriota padovano* (un *exemplum* di coraggio patriottico):

Non sarò un *soldato codardo*, no; ma ci andrei molto più volentieri alla scuola, se il maestro ci facesse ogni giorno un racconto come quello di questa mattina. (C, 24).

Il congegno retorico produce (meglio, forse, “sorregge”) diversi effetti di senso. Innanzitutto in esso prende forma una gerarchia semiotica, in base alla quale la *littera* — il resoconto di Enrico dei piccoli accidenti della sua vita di scolaro — trova il suo inveramento affettivo/morale nei commenti epistolari e nel carattere universale degli *exempla* racchiusi nei racconti mensili.¹² In secondo luogo, esso disegna un circolo ricezionale in cui la sfera intradiegetica (in cui Enrico e i genitori assumono a turno il doppio ruolo di scrittore/lettore) si dispone a essere perfettamente sovrapponibile a quella

12. Giustamente Solerti (1986: 116-117) propone di leggere il rapporto tra diario e lettere / racconti alla stregua del rapporto che nel melodramma si crea tra recitativo e scena madre: alla «colloquialità sostenuta e decorosa», alla «lingua discorsiva di tono medio [che] innerva la scrittura pulita e piana della cronaca scolastica» si oppone il «registro alto, oratorio» delle lettere dei genitori (nutrito di imperativi, di elenchi asindetici, della firma «inamidata» *tuo padre, tua madre...*) — mentre i racconti mensili condividono con gli *exempla* della tradizione parenetica occidentale «[...] anche la schematica elementarità dell'impianto, l'evidenza a tutto tondo del disegno, la stilizzazione dei personaggi. Privi di spessore e di profondità psicologica, i giovani eroi sono automi, ingranaggi che mettono in moto il meccanismo dell'azione e poi lo assecondano passivamente andando incontro al loro fatale destino. Un destino esemplare e ricco di *pathos*, corredato da elementi di facile e spettacolare effetto» (Solerti, 1986: 118).

dei destinatari extradiegetici, gli scolari della scuola elementare che possono identificarsi con l'«alunno di 3^a, d'una scuola municipale d'Italia», e gli adulti chiamati a farsi carico dello stesso ruolo del padre e della madre di Enrico.¹³ Infine, la costruzione retorica è coerente con la scelta del tema di *Cuore*. All'altezza del 1886 la «Storia d'un anno scolastico» ha un «preciso referente sociologico» (Zaccaria, 1995, 987) nell'urgenza della questione dell'istruzione pubblica nell'Italia postunitaria.¹⁴ Per l'ingegner Bottini, impegnato a stimolare la riluttante disponibilità di Enrico al lavoro scolastico, gli «innumerevoli ragazzi che presso a poco a quell'ora [*la stessa del figlio*] vanno a scuola in tutti i paesi» danno vita a un movimento che «è il progresso, la speranza, la gloria del mondo» (C, 23-24): il “progresso”¹⁵ ha bisogno della collaborazione/integrazione del lavoro educativo della famiglia. *Cuore* si fa convinto assertore della centralità della famiglia nel sistema dei valori sociali dell'Italia post-unitaria,¹⁶ e ne propone un modello, improntato alla *mediocritas* del ceto medio delle professioni liberali, in cui la funzione di “Super-Io” garante del Valore (assunto *naturaliter* all'interno dell'ideologia borghese) è affidata alla figura paterna — un ingegnere solidamente ancorato all'etica del lavoro ben fatto *per se*, ma aperto al mondo delle lettere e delle arti.¹⁷

13. Vd. ancora Zaccaria, 1995, 984-986.

14. Sulle preoccupazioni pedagogiche che agitarono immediatamente l'orizzonte postunitario a proposito della formazione di un *ethos* nazionale v. Guglielminetti-Zaccaria, 1986, 85 e 88; cfr. inoltre Faeti, 1997, 107-108.

15. Mito “positivista” che De Amicis tende a interpretare in termini di «fede sentimentale nella palingenesi umana» (Zaccaria, 1995, 987: v. par. 4 e n. 48).

16. Come osserva Zaccaria, 1995, 987-989, si tratta di una rappresentazione recuperata dal progressismo romantico ottocentesco.

17. Una lettura in chiave psicanalitica di *Cuore* (a suo modo esemplare, per l'uso didascalico della strumentazione freudiana) è offerta da Gioanola, 1985. Egli riconduce al tema familiare il nucleo eziologico della «conformazione psichica» («[...] caratterizzata fundamentalmente dalla sudditanza velleitaria ai dettami superegotici, dal dilagare dei sensi di colpa, dai rituali autopunitivi e masochistici, dalla “bontà” come scongiuro e ricerca ossessiva di approvazione») a cui sono correlate la qualità parenetica della scrittura di De Amicis e le strutture tematiche del romanzo («dovere e punizione delineano anche l'ambito entro cui s'inscrive tematicamente gran parte dell'opera deamicisiana: famiglia, caserma, scuola, con frequentissimi scambi di ruoli e funzioni, per cui la famiglia è una scuola e i genitori maestri e la maestra è una mamma e la scuola una famiglia, e l'esercito è una scuola non meno che una grande famiglia, e così via,

3. Osservata dalla specola del diario scolastico (sia pur “riveduto e corretto” da un adulto) la carità assume forme ben riconoscibili. La prima è quella della filantropia organizzata e sottratta al buon cuore dei singoli. Il piccolo Bottini conosce alcuni degli istituti esistenti nella Torino di fine Ottocento: accompagna la madre presso l’«istituto dei ragazzi rachitici» (senza poter entrare per sua espressa proibizione — sicché della visita il diario registra il resoconto di seconda mano, nella forma della lettera materna),¹⁸ e il giardiniere di famiglia, Giorgio, alla scuola per sordomute, in cui è stata accolta la sua «povera figliola» Gigia.¹⁹ Come si vede, si tratta di luoghi e promossi e sostenuti dall’azione privata in cui ci si fa carico dello svantaggio fisico, della sofferenza del corpo e della mente; mancano invece, in *Cuore*, luoghi e azioni destinati ad affrontare la sofferenza correlata allo svantaggio sociale. *Cuore* — lo conferma il commento di Tamburini, 2001 — dà fedelmente conto della situazione contemporanea; e si può aggiungere che al referto corrisponde l’assenza, da parte di De Amicis, di una qualsiasi riflessione sulla necessità di un’azione che non sia limitata alla buona volontà degli individui, ma si faccia strutturale, istituzionale (perché «la beneficenza [...] [è] beneficenza, cioè non esame delle cause e del diritto alla sopravviven-

all’insegna dell’educazione come valore supremo nel coniugarsi felice di autorità e obbedienza»). V. Gioanola, 1985, 242-243.

18. «I bambini rachitici» (5 maggio): *C*, 229-231. Come registra Tamburini, 2001, 229 n. 1, si tratta della scuola gratuita per i ragazzi malati di rachitismo voluta dall’assessore alla pubblica istruzione E. Ricardi di Netro, aperta nel maggio 1872 («Si trattava di una iniziativa privata, tosto sostenuta però dal comune, dall’Opera pia San Paolo e da anonimi benefattori. Fino al 1886 continuò immutata, con l’inconveniente di potersi dedicare solo a un numero esiguo di persone per un tempo assai lungo, mancando alla scuola l’attrezzatura ospedaliera per eventuali interventi operatori o correttivi. Per questo si deliberò in quell’anno la costruzione di una sede apposita (su disegni di A. Tonso e A. Albert) in corso Firenze 43, dotata di tutti i mezzi più moderni e aperta nel 1887 su un’area di 5000 mq»).

19. «La sordomuta» (28 maggio): *C*, 274-282. L’istituto «si trovava in via Assarotti 12 ed era stato fondato ad Acqui per iniziativa del sacerdote Francesco Bracco che nel 1829 aveva aperto una scuola per sordomute con l’autorizzazione del ministero dell’interno e una sovvenzione, nel 1832, della corte»: dopo il trasferimento a Torino nel 1835, l’istituto fu formalmente costituito il 23 gennaio 1838 come “Regia Scuola normale pei sordomuti” (vd. le dettagliatissime ricostruzioni di Tamburini, 2001: 275 n. 33 e 277 n. 36).

za» — Tamburini, 1986: 2). C'è invece la percezione del «rimescolio di classi portato dai tempi nuovi» (Tamburini, 2001: 153 n. 34), ma essa viene ridotta a tema di riflessione morale, e dunque a comportamento individuale. Come scrive a Enrico il padre:²⁰

Io t'osservavo dalla finestra, questa sera, quando tornavi da casa del maestro: tu hai urtato una donna. Bada meglio a come cammini per la strada. Anche lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi e i tuoi gesti in una casa privata, perché non dovresti far lo stesso nella strada, che è la casa di tutti? Ricordati, Enrico. Tutte le volte che incontri un vecchio cadente, un povero, una donna con un bimbo in braccio, uno storpio con le stampelle, un uomo curvo sotto un carico, una famiglia vestita a lutto, cedile il passo con rispetto: noi dobbiamo rispettare la vecchiaia, la miseria, l'amor materno, l'infermità, la fatica, la morte. [...] Guarda con riverenza tutti quei ragazzi degli istituti che passano a due a due: i ciechi, i muti, i rachitici, gli orfani, i fanciulli abbandonati: pensa che è la sventura e la carità umana che passa. Fingi sempre di non vedere chi ha una deformità ripugnante o ridicola. [...] Rispetta la strada. L'educazione d'un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada. Dove troverai la villania per le strade, troverai la villania nelle case. E studia le strade; studia la città dove vivi; se domani tu ne fossi sbalestrato lontano, saresti lieto d'averla presente bene alla memoria, di poterla ripercorrere tutta col pensiero, — la tua città, — la tua piccola patria, — quella che è stata per tanti anni il tuo mondo, — dove hai fatto i primi passi al fianco di tua madre, provato le prime commozioni, aperto la mente alle prime idee, trovato i primi amici. Essa è stata una madre per te: t'ha istruito, diletto, protetto. Studiala nelle sue strade e nella sua gente, — ed amala, — e quando la senti ingiuriare, difendila.

L'impasto è decisamente interessante: c'è il riconoscimento dell'appartenenza a una “modernità” urbana (e alla conseguente necessità di un equilibrio tra le virtù domestiche e quelle pubbliche), e, al contempo, l'adesione empatica (una rispettosa “compassione”) a una prospettiva “creaturale”²¹ sulla natura umana; è lo stesso impa-

20. «La strada» (25 febbraio): *C*, 153-154.

21. *Kreatürliches* “creaturale” è lemma utilizzato da Auerbach, 1946, I, 270 ss., per indicare un'antropologia fondata sul riconoscimento della sofferenza come esperienza comune a tutti gli uomini (e dunque egualitaria), in quanto esseri mortali.

sto che ritroviamo nei due episodi qui chiamati in causa: qualche scheggia citazionale potrà renderlo pienamente evidente. Spiega il giardiniere a Enrico, «rattristandosi»:

Ah! la mia povera Gigia! Nascere con quella disgrazia! Dire che non mi son mai sentito chiamar *padre* da lei, che lei non s'è mai sentita chiamar *figliuola* da me, che mai non ha detto né inteso una parola al mondo! E grazia che s'è trovato un signore caritatevole che ha fatto le spese dell'istituto [...] (C, 275-276)

Al buon cuore dell'anonimo benefattore corrisponde la sensibilità dell'operatore professionale: la maestra dell'«istituto dei ragazzi rachitici», nella descrizione della madre di Enrico, è «una maestra giovane e gentile, che ha sul viso pieno di bontà una certa espressione di mestizia, come un riflesso delle sventure che essa accarezza e consola»; dal suo lavoro emana una sorta di aura — «Cara ragazza! Fra tutte le creature umane che si guadagnan la vita col lavoro, non ce n'è una che se la guadagni più santamente di te, figliuola mia» (C, 230-231) —, una sorta di santità laica che, nel suo implacabile esercizio di ricerca di *exempla* da offrire al figlio, la signora Bottini riconosce come prodotto (imitabile) di una spinta empatica:

Non hai capito perché, Enrico, non ti lasciai entrare? Per non mettere davanti a quei disgraziati, lì nel mezzo della scuola, quasi come in mostra, un ragazzo sano e robusto: troppe occasioni hanno già di trovarsi a dei paragoni dolorosi. Che triste cosa! Mi venne su il pianto dal cuore a entrar là dentro. Erano una sessantina, tra bambini e bambine... Povere ossa torturate! Povere mani, poveri piedini rattrappiti e scontorti! Poveri corpicini contraffatti! Subito osservai molti visi graziosi, degli occhi pieni d'intelligenza e di affetto [...] Ah! Enrico, voi altri che non pregiate la salute, e vi sembra così poca cosa lo star bene! Io pensavo ai bei ragazzi forti e fiorenti, che le madri portano in giro come in trionfo, superbe della loro bellezza; e mi sarei prese tutte quelle povere teste, me le sarei strette tutte sul cuore, disperatamente; avrei detto, se fossi stata sola: non mi movo più di qui, voglio consacrare la vita a voi, servirvi, farvi da madre a tutti fino al mio ultimo giorno... (C, 229-230).

Empatia con i deboli e gli svantaggiati, e una prassi individuale corrispondente a tale mozione affettiva sono gli elementi costitutivi del modello di “Dover-Essere” proposto dagli adulti al piccolo

Bottini, attraverso una pedagogia della carità intessuta di azioni esemplari e proposizioni esplicite. All'azione che si fa *exemplum* si può ricondurre l'episodio che si svolge «In una soffitta» alla fine di ottobre.

Ieri sera con mia madre e con mia sorella Silvia andammo a portar la biancheria alla donna povera raccomandata dal giornale: io portai il pacco, Silvia aveva il giornale, con le iniziali del nome e l'indirizzo. Salimmo fin sotto il tetto d'una casa alta,²² in un corridoio lungo, dov'erano molti usci. Mi madre picchiò all'ultimo: ci aperse una donna ancora giovane, bionda e macilenta, che subito mi parve d'aver già visto altre volte, con quel medesimo fazzoletto turchino che aveva in capo. «Siete voi quella del giornale, così e così?» domandò mia madre. «Sì, signora, son io.» «Ebbene, v'abbiamo portato un poco di biancheria.» E quella a ringraziare e a benedire, che non finiva più. Io intanto vidi in un angolo della stanza nuda e scura un ragazzo inginocchiato davanti a una seggiola, con la schiena volta verso di noi, che pareva che scrivesse: e proprio scriveva, con la carta sopra la seggiola, e aveva il calamaio sul pavimento. Come faceva a scrivere così al buio? Mentre dicevo questo tra me, ecco a un tratto che riconosco i capelli rossi e la giacchetta di fustagno di Crossi, figliuolo dell'erbivendolo, quello del braccio morto. Io lo dissi piano a mia madre, mentre la donna riponeva la roba. «Zitto!» rispose mia madre; «può esser che si vergogni a vederti, che fai la carità alla sua mamma; non lo chiamare.» Ma in quel momento Crossi si voltò, io rimasi imbarazzato, egli sorrise, e allora mia madre mi diede una spinta perché corressi a abbracciarlo. Io l'abbracciai, egli s'alzò e mi prese per mano. «Eccomi qui,» diceva in quel mentre sua madre alla mia, «sola con questo ragazzo, il marito in America da sei anni, ed io per giunta malata, che non posso più andare in giro con la verdura a guadagnare quei pochi soldi. Non ci è rimasto nemmeno un tavolino per il mio povero Luigino, da farci il lavoro. Quando ci avevo il banco giù nel portone, almeno poteva scrivere sul banco; ora me l'han levato. Nemmeno un poco di lume da studiare senza rovinarsi gli occhi. È grazia se lo posso mandar a scuola, ché il municipio gli dà i libri e i quaderni. Povero Luigino, che studierebbe tanto volentieri! Povera donna che sono!» Mia madre le diede tutto quello che aveva nella borsa, baciò il ragazzo, e quasi piangeva, quando uscimmo. [...] (C, 21-22).

22. Un altro dettaglio che rivela l'acutezza dello sguardo sociologico di De Amicis: un tratto tipico dei palazzi torinesi (descritto pure nel contributo a *Torino 1880* — v. n. 43) è il sovrapporsi — in ordine decrescente dal piano nobile alle soffitte — dei ceti (v. Tamburini, 2001: 21 n. 24).

Mentre il padre è subito pronto a rettificare un insegnamento mal digerito da Enrico:²³

Questa mattina, camminando davanti a me quando tornavamo dalla scuola, passasti accanto a una povera, che teneva tra le ginocchia un bambino stentito e smorto, e che ti domandò l'elemosina. Tu la guardasti e non le desti nulla, e pure ci avevi dei soldi in tasca. Senti, figliuolo. Non abituarti a passare indifferente davanti alla miseria che tende la mano, e tanto meno davanti a una madre che chiede un soldo per il suo bambino. Pensa che forse quel bambino aveva fame, pensa allo strazio di quella povera donna. Te lo immagini il singhiozzo disperato di tua madre, quando un giorno ti dovesse dire: «Enrico, oggi non posso darti nemmeno del pane?» Quand'io do un soldo a un mendico, ed egli mi dice: «Dio conservi la salute a lei e alle sue creature!» tu non puoi comprendere la dolcezza che mi danno al cuore quelle parole, la gratitudine che sento per quel povero. Mi par davvero che quel buon augurio debba conservarvi in buona salute per molto tempo, e ritorno a casa contento, e penso: Oh! quel povero m'ha reso assai più di quanto gli ho dato! Ebbene, fa' ch'io senta qualche volta quel buon augurio provocato, meritato da te; toglì tratto tratto un soldo dalla tua piccola borsa per lasciarlo cadere nella mano d'un vecchio senza sostegno, d'una madre senza pane, d'un bimbo senza madre. I poveri amano l'elemosina dei ragazzi perché non li umilia, e perché i ragazzi, che han bisogno di tutti, somigliano a loro: vedi che ce n'è sempre intorno alle scuole, dei poveri. L'elemosina d'un uomo è un atto di carità; ma quella d'un fanciullo è insieme un atto di carità e una carezza; capisci? [...]

È difficile riconoscere, in questo complesso di prescrizioni e di *exempla* di pratiche caritative, una vera linea di rottura, una volontà di distinzione dal discorso evangelico: nella sua filigrana riconosciamo l'elenco delle opere di misericordia (*Matteo* 25, 34 ss.),²⁴ la

23. «I poveri» (29 novembre): C, 57-58.

24. Ecco i v. 34-40: «Tunc dicet rex qui a destri eius erunt | venite benedicti Patris mei | possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi || esurivi enim et dedistis mihi manducare | sitivi et dedistis mihi bibere | hospes eram et collexistis me || nudus et operuistis me | infirmus et visitastis me | in carcere eram et venistis ad me || tunc responderunt ei iusti dicentes | Domine quando te vidimus esurientem et pavimus | sitientem et dedimus tibi potum || quando autem te vidimus hospitem et colleximus te | aut nudum et cooperuimus || aut quando te vidimus infirmum aut in carcere et venimus ad te || et respondens rex

definizione del loro carattere disinteressato (*Luca* 6, 32-35),²⁵ l'affermazione dell'amore per il prossimo (la *dilectio*) come sintesi e fondamento della Legge (*Romani* 13, 8-10).²⁶ E, si potrebbe aggiungere, il padre e la madre di Enrico avrebbero certo approvato (e proposto come modello) l'*habitus* della carità *Ancien Régime* — sviluppo logico e consapevole del dettato evangelico —, incarnato dal cardinale Federigo Borromeo, come Manzoni lo disegna nel capitolo XXII dei *Promessi Sposi*:

[...] Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri [...].

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovano meno nel mondo. [...].²⁷

dicet illis | amen dico vobis | quamdiu fecistis uni de his fratribus meis minimis mihi fecistis». (Sulle opere di misericordia v. Sirna, 1949).

25. «Et si diligitis eos qui vos dilugunt quae vobis est gratia | nam et peccatores diligentes se diligunt || et si benefeceritis his qui vobis benefaciunt quae vobis est gratia | siquidem et peccatores hoc faciunt || et si mutuum dederitis his a quibus speratis recipere quae gratia est vobis | nam et peccatores peccatoribus fenerantur ut recipiant aequalia || verumtamen diligite inimicos vestros et benefacite et mutuum date | nihil desperantes | et erit merces vestra multa | et eritis filii Altissimi | quia ipse benignius est super ingratos et malos».

26. «nemini quicquam debeatis | nisi ut invicem dilagati | qui enim diligit proximum legem implevit || nam non adulterabis | non occidebis | non furaberis | non concupisces | et si quod est aliud mandatum | in hoc verbo instauratur | diliges proximum tuum tamquam te ipsum || dilectio proximo malum non operatur | plenitudo ergo legis est dilectio». Come segnala Messier, 2007, 113, secondo l'Apostolo «[...] le précepte de l'amour ne vient pas s'ajouter aux autres préceptes de la loi pour la complete, il en est le condensé, il la contient toute — non seulement la loi mosaïque, mais toute loi humaine, i.e. toute morale, toute politique et même toute religion». (Una buona sintesi della tematizzazione teologica cristiana sulla carità (a partire naturalmente dalla lettera evangelica) è in Garrigou-Lagrange-Corti, 1949, 796-809).

27. Cito da Alessandro MANZONI, *I promessi sposi*. Saggio introduzione, revisione del testo critico e commento a c. di S. S. Nigro [...], Milano: Mondadori, 2002, II/2, 420-421. Sul Borromeo (cugino di san Carlo: 1564-1631) v. Prodi, 1971, 40 (a proposito della carestia del 1628-1629 e della peste del 1630, oggetto della narrazione manzoniana: «Da quanto sino ad ora risulta è confermato che l'arcivescovo milanese elargì ai poveri e agli affamati gran

Lo scarto fra il modello manzoniano — un modello irrobustito dalle sue declinazioni nella *longue durée* —²⁸ e quello di *Cuore* (se si scarto si può parlare) si pone su un altro livello: nessuno dei personaggi di *Cuore* ripeterebbe le parole di Lucia all'Innominato, nella notte di tregenda successiva al rapimento della ragazza: «“Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!”».²⁹ Coerentemente con la struttura ideologica di *Cuore*, totalmente laica,³⁰ non c'è impulso

parte delle rendite ecclesiastiche, convertendo in elemosine anche le somme destinate precedentemente al mecenatismo e agli edifici, accentuando ancor più le norme penitenziali che regolavano la sua vita. In occasione della peste cercò di organizzare in tutti i modi forme di assistenza spirituale e materiale agli appestati, sia tramite il clero secolare e regolare sia con la continua presenza personale, imitando anche in quelle ore terribili lo zelo pastorale di s. Carlo nella peste del 1576»).

28. Le sue radici consistono nella considerazione cristiana dell'elemosina come un obbligo per il fedele, e strumento di purificazione dai peccati; l'effetto: «nella pratica sociale del Medioevo ai poveri spetta una parte determinante nella particolare “divisione sociale del lavoro”: essi sono indispensabili perché facilitano la redenzione dei peccati e la salvezza dell'anima» (Geremek, 1973, 675). Su questa base il pensiero scolastico tardomedievale elaborò una dottrina focalizzata sul benefattore, sull'articolazione della pratica caritatevole (motivata innanzitutto dalla compassione di fronte alla miseria materiale/spirituale) e sul suo significato rispetto alla salvezza dell'anima; tale dottrina — che forniva la giustificazione al ruolo di mediazione, affidato alla Chiesa, fra i benefattori e i poveri —, rimase attiva fino al XVIII: messa in discussione dal filantropismo illuminista sulla necessità di una beneficenza pubblica, riprese vigore durante la Restaurazione, in parallelo con il perdurare della gravità dei fenomeni pauperistici nel tessuto rurale e urbano dell'Europa occidentale in via d'industrializzazione (v. in merito: Geremek, 1973, 680 ss.; Geremek, 1986, 9-16; Pullam, 1976; Pullam, 1982; Imbault-Huart, 1990; Wolf, 1978, 1066). È interessante notare che tale dottrina lasciò le sue tracce anche nell'arte italiana *Ancien Régime*: come registra Riis, 1982, 53-58, in essa i poveri sono sempre soggetti iconografici funzionali alla rappresentazione dell'atto di misericordia del benefattore, per lo più un santo.

29. *I promessi sposi*, 399 (cap. XXI).

30. Com'è stato notato per la prima volta da Pasquali, 1951, 419-420, «*Cuore* è fra i libri italiani d'educazione il più laico di tutti»: non si parla di oltretomba e di sopravvivenza dell'anima, di pene o ricompense; i religiosi appaiono se strettamente necessari; «in tutto il libro non è mai nominato, nonché la Madonna e i santi, neppure Gesù. Niente confessione, niente comunione. Mancano perfino, e sorprende e offende come contrario alla verità, le ricorrenze, Natale o Pasqua, che sono, talvolta per l'unica ragione dei dilette materiali, vere e proprie pietre miliari nella vita di ogni ragazzo cristiano»; e continua: «questo rapporto

religioso nell'uso della carità da parte del ceto medio borghese messo in scena da De Amicis: è una carità laica, che si potrebbe agevolmente ricondurre all'atteggiamento «di attiva compassione verso i poveri» promossa dal pensiero illuminista,³¹ e che risponde, evidentemente, al richiamo di un'altra *religio*.³²

4. In una celebre, per soave perfidia, «intervista impossibile», Giorgio Manganelli attribuisce a De Amicis una dichiarazione di intensa passione per i poveri:

DE AMICIS — Io amo i poveri, e soffrirei in un mondo senza poveri; i poveri sono le brioches dell'anima, e a me laico incontrarli era un perpetuo natale. Ma c'è qualcosa di meglio di un povero. [...] io ero un conoscitore di poveri; un assaggiatore di proletari. Vede, scrutare certe case della Torino vecchia, fatiscenti e torve, mi turbava e commoveva, come un bicchiere di onesto vino.

con la religione cattolica non rispecchia affatto la condizione del Piemonte dell'82, dove quasi tutti i padri avranno fatto battezzare, confessare, comunicare i propri figli, li avranno mandati a messa e alla dottrina; della Torino di Don Bosco sede centrale dei Salesiani e dei Paolotti; della Torino borghese, che [...] è in buona parte rimasta ancor oggi tradizionalmente cattolica». Erano i tempi dello scontro più intenso tra clericali e anticlericali, e l'indifferenza di *Cuore* per la sfera del Sacro e per la dimensione religiosa della vita collettiva consonava con l'attitudine anticlericale — di ascendenza risorgimentale — di molta opinione pubblica torinese (Tamburini, 1986: 21-23). Il mondo cattolico reagì al successo dell'opera per mimesi; a Carlo Maria Viglietti (Susa 1864-Torino 1915), segretario di Don Bosco e autore di vari romanzi, si deve *Vita di collegio* (1893): «un libro speculare e complementare di *Cuore*. Cambiano certe desinenze, ma la struttura è la stessa» (Masoero, 1986: 120) — e un libro fortunato: quindici edizioni (Torino, SEI) fino al 1926 (e ancora libro di lettura nei collegi salesiani), quando la sua prosa fu “risciacquata in Arno” da monsignor Antonio Masini, e in questa veste riproposto nel 1939 e nel 1945, fino all'uscita dal catalogo.

31. Gli illuministi francesi «[...] stabiliva[no] un legame fra progresso sociale e sentimento di solidarietà umana su scala universale [...]» e, attribuendo alla scuola un ruolo fondamentale sulla via del progresso, consideravano «[...] la miseria come risultato dell'ignoranza dei poveri e della mancanza di solidarietà umana dei ricchi» (Geremek, 1986: 255).

32. L'attenzione a omettere ogni riferimento a una presenza religiosa si concentra anche sui dettagli: nell'episodio della soffitta De Amicis riconduce a un «ipotetico annuncio giornalistico» quelle forme di beneficenza di quartiere che aveva nella parrocchia il suo centro informativo e direzionale (Tamburini, 2001: 21 n. 25).

Quando camminavo, tenevo d'occhio le scarpe sfondate, le calze rammendate, i gomiti lisi, le camicie pulite — dovevano essere pulite — ma affrante; apprezzavo come pochi la camminata pesante del facchino, quella sfiancata delle lavandaie, il passo ciondoloni del muratore abituato a camminare di trave in trave, il passo secco e svelto del ferroviere [...]; infine, rammenterò l'odore dei poveri cibi che filtrava sulla strada: con lieve ribrezzo apprezzavo i cavoli, le povere zucche, i sughi miseri e fastosi con cui condividevano le loro minestre. Un povero è una miniera inesauribile di osservazioni umane, di esercitazioni dell'anima, di perfezione dell'anima. Se non avete poveri, non sapete quel che avete perso.

E la consapevolezza della natura strumentale di tanto amore caritativo:

MANGANELLI — Il suo libro *Cuore* è rimasto con noi anno dopo anno, e tutto fa credere che ci resterà per sempre; e non v'è paese al mondo che non lo conosca.

DE AMICIS — Troppo buono, troppo buono; ma se lei ha letto *Cuore*, perché si domanda che cosa vi sia di meglio di un povero? Naturalmente, un bambino povero; meglio ancora se, oltre che povero, sarà anche malato, ma non di una malattia passeggera, diciamo storpio, o cieco, o sordomuto. La morte di un bambino povero è un'ottima cosa, ma, come dire?, è una consumazione straziante ma relativamente rapida. Molto meglio la continuità sghemba dello storpio, l'esclusione afona del sordo, il brancolare insaziabile del cieco... Molto meglio, non c'è da mettere.

MANGANELLI — Il suo libro è fitto di codesti bambini: e viene da chiederci cosa lei veramente pensasse di questo mondo. Se ne discute molto, sa, laggiù da noi.

DE AMICIS — Diciamo, il tema di fondo è chiaro: tenga presente che io scrivevo in una Italia ancora appena attaccata col mastic. La mia idea era che l'Italia avesse tutto da guadagnare ad essere persuasa alla compassione di sé. Per quello mi servivano i poveri; per quello, mi servivano dei bambini malati, gobbi, sventurati, miseri. [...].³³

La mimesi parodica di Manganelli, rinunciando volutamente alle sfumature e irrigidendo grottescamente la postura morale del

33. Manganelli, 1975: 226-227.

suo autore, riconduce per intero l'*ethos* di *Cuore* sotto la divisa del sentimentalismo (e del suo cinico sfruttamento); l'operazione critica — che, come altre riletture tardonovecentesche del romanzo, concentrandosi essenzialmente nello svelamento della sua macchina patetica, lo ha indirettamente monumentalizzato, rendendolo «[...] definitivamente riassuntivo, paradigmatico, emblematico, come ben pochi libri italiani hanno potuto essere» —³⁴ tocca però un punto chiave: l'identificazione di una devozione civile, al cui servizio porre la macchina narrativa. In un giro di parole ben riuscito — «[...] io scrivevo in una Italia ancora appena attaccata col mastice. La mia idea era che l'Italia avesse tutto da guadagnare ad essere persuasa alla compassione di sé» — Manganelli cristallizza una lettura ideologica di *Cuore* che, elaborata negli anni Sessanta del Novecento, resta ancora oggi (a mio modo di vedere) la più vitale ed efficace per interpretare il romanzo.

Il nodo è l'idea di società in cui sono calettati non solo l'attitudine sentimentale di *Cuore*, ma pure la declinazione della carità pensata e praticata dalla media borghesia torinese di cui la famiglia Bottini è incarnazione esemplare. Tale idea trova compiuta definizione in due luoghi del testo, correlati perché in essi si esprimono due personaggi di diversa posizione sociale. Il primo è l'ingegnere, che al figlio — preoccupato di perdere negli anni seguenti l'amicizia dei compagni di classe (destinati, per l'umiltà della loro condizione, a non continuare gli studi al Liceo e all'università) — scrive il 20 aprile:

Proponiti quindi fin d'ora di conservarti quei buoni amici anche dopo che sarete divisi, e coltivali fin d'ora di preferenza, appunto perché son figliuoli d'operai. Vedi: gli uomini delle classi superiori sono gli ufficiali, e gli operai sono i soldati del lavoro; ma così nella società come nell'esercito, non solo il soldato non è men nobile dell'ufficiale perché la nobiltà sta nel lavoro e non nel guadagno, nel valore e non nel grado; ma se c'è una superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell'operaio, i quali ricavan dall'opera propria minor profitto. Ama dunque, rispetta sopra tutti, fra i tuoi compagni, i figliuoli dei soldati del lavoro, onora in essi le fatiche e i sacrifici dei loro parenti; disprezza le differenze di fortuna e di classe, sulle quali i vili soltanto regolano i sentimenti e la cortesia; pensa che

34. Faeti, 1997: 113 (che cita, tra l'altro, Eco, 1962).

uscì quasi tutto dalle vene dei lavoratori delle officine e dei campi il sangue benedetto che ci ha redento la patria, ama Garrone, ama Precossi, ama Coretti, ama il tuo “muratorino” che nei loro petti di piccoli operai chiudono dei cuori di principi, e giura a te medesimo che nessun cangiamento di fortuna potrà mai strappare queste sante amicizie infantili dall’anima tua.³⁵

Qualche giorno dopo il padre di Coretti — un rivenditore di legna — innesca fra i ragazzini («Derossi, Garrone, Garoffi, Precossi, [...] Coretti» ed Enrico),³⁶ durante una scampagnata in collina, una discussione non troppo dissimile nei contenuti e nel tenore:

[*Coretti padre*] [...] seguitava, trincando: «Peccato, eh! Ora siete tutti insieme, da bravi camerati; e fra qualche anno, ci sa, Enrico e Derossi saranno avvocati o professori, o che so io, e voi altri quattro in bottega o a un mestiere, o chi sa diavolo dove. E allora buona notte, camerati.» «Che!» rispose Derossi, «per me, Garrone sarà sempre Garrone, Precossi sarà sempre Precossi, e gli altri lo stesso, diventassi imperatore delle Russie; dove saranno loro, andrò io.» «Benedetto!» esclamò Coretti padre, alzando la fiaschetta; «così si parla, sagrestia! Toccate qua! Viva i bravi compagni, e viva anche la scuola, che vi fa una sola famiglia, quelli che ne hanno, e quelli che non ne hanno!» Noi toccammo tutti la sua fiaschetta con le barchette e i bicchieri, e bevemmo l’ultima volta. E lui: «Viva il quadrato del

35. «Gli amici operai» (20 aprile): *C*, 215-216.

36. Sono una parte dei compagni di classe di Enrico, citati per la prima volta in «I miei compagni» (25 ottobre: *C*, 15-17): Derossi, il più bravo (e bello) della classe; il quattordicenne Garrone, il più grande della classe (e di una bontà pari alle dimensioni); Garoffi, modello di traffichino sempre attivo, Precossi (figlio d’un fabbro ferraio); Coretti. Mancano all’appello: il gobbino Nelli, il «molto ben vestito» Votini, il muratorino, il «signorino» snob Carlo Nobis, Crossi (capelli rossi e braccio morto, vive con la madre erbaia e un padre «che è andato in America», cioè, come si scopre poi, in galera), il cocciuto Stardi e, naturalmente, Franti. «All’interno del gruppo altre particolarità van notate: Enrico, figlio d’un professionista che ha contatti con pittori e giornalisti, si colloca spontaneamente (e così Votini e Derossi) a un piano inferiore di Nobis. Ma anche fra i proletari vi sono gradazioni e Stardi — figlio d’un flebotonomo non ricco ma sensibile agli interessi del figlio — è più su di Coretti, costretto dal padre, nonostante le doti innate, al medesimo mestiere. E le ristrettezze di Garrone — visibili nei panni striminziti e nell’eterna fame — son meno evidenti dello squallore di Crossi e Precossi. Più indifferenziato Franti, la cui origine è taciuta [...]» (Tamburini, 2001: 15 n. 15).

49!» gridò, levandosi in piedi, e cacciando l'ultimo sorso; «e se avrete da far dei quadrati anche voi, badate di tener duro come noi altri, ragazzi!». [...]»³⁷

L'ingegnere e il rivenditore di legna condividono la stessa idea di società, che trasmettono ai loro figli (membri di una classe scolastica che rappresenta un microcosmo di varietà sociale, in cui essi sono, almeno temporaneamente, e almeno negli affetti, tutti uguali):³⁸ essi pensano alla società come a una compagine articolata gerarchicamente (in analogia al modello militare) e fondata sul reciproco rispetto fra le sue diverse articolazioni, in cui l'*élite* riconosce il valore positivo dei ceti subalterni, e i membri di questi accettano come "naturale" la propria posizione e concorrono per quanto possono al bene comune. L'ideale di interclassismo che prende forma nella classe di Enrico è la specificazione, fornita da De Amicis, al progetto populista che — come ha lucidamente argomentato Asor Rosa, 1965, da una prospettiva che mi pare ancora insuperata — innervò la storia intellettuale, politica e letteraria italiana dalle riflessioni di Vincenzo Gioberti (1843-1851) all'Unificazione e oltre.³⁹ Il nucleo concettuale

37. «In campagna» (19 maggio): C, 295-296.

38. V. Zaccaria, 1995: 989; Faeti, 1997: 106-III.

39. «L'uso del termine populismo è legittimo solo quando sia presente nel discorso letterario una valutazione *positiva* del popolo, sotto il profilo ideologico oppure storico-sociale oppure etico. *Perché ci sia populismo, è necessario insomma che il popolo sia rappresentato come un modello*» (Asor Rosa, 1965: 19). Ciò accade quando gli intellettuali pongono il problema della presenza delle masse subalterne in un orizzonte in cui essi vogliono guidare un processo di trasformazione del "popolo" in "nazione"; nel caso italiano, Asor Rosa (1965: 24) individua nel Risorgimento e nella Resistenza le fasi di «eccitazione letteraria populistica»: entrambe sono qualificate da un carattere «*costituzionalmente* piccolo-borghese» (p. 24), rafforzato dall'assenza in Italia di un ceto grande-borghese, e dalla presenza di un quadro culturale a lungo segnato da tradizionalismo e «ristrettezza provinciale» (p. 25). L'analisi di Asor Rosa propone anche le tappe del formarsi dello schema egemonico nell'Ottocento risorgimentale, individuando articolazioni sensibili: Vincenzo Gioberti (*Del Primato morale e civile degli Italiani*, 1843; *Del rinnovamento civile d'Italia*, 1851 — in cui si pone esplicitamente la necessità della creazione di un "blocco" nazionale e interclassista: «Il principato civile vuole amicizia e buona intelligenza tra i re e i popoli; e se i popoli fra sé discordano, non è sperabile che consunino ai loro capi. Dunque *unione tra i borghesi e i patrizi, tra il ceto medio e la plebe, tra i poveri e i ricchi*; e siccome non può farsi che i poveri amino i ricchi

del progetto populista (la valutazione positiva dei valori popolari *per se*, come premessa per l'incorporazione dei ceti subalterni all'interno di un blocco interclassista, guidato dall'*élite* borghese alla conquista della nazione) è da De Amicis piegato alle necessità dei tempi nuovi: si tratta di fondere le idealità del passato risorgimentale con le necessità statuali del presente postunitario, e di lavorare all'unificazione culturale della nuova compagine nazionale. De Amicis collabora a tale progetto proponendo un ideale di "normalità", identificato in un interclassismo che funzioni come cuore attivo di un corpo di rappresentazioni sociali condivise e orientate dai valori della borghesia.⁴⁰ E non è un caso se l'ideale interclassista propugnato dalla mozione affettiva dell'ingegner Bottini si tinge di un *color* militare: quel *color* è la superficie discorsiva del mitologema risorgimentale, che si incarna totalmente nella biografia di Coretti padre: che nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866, culmine della Terza Guerra d'Indipendenza), aveva combattuto nel quarto battaglione del 49° fanteria, al comando del poco più che ventenne principe Umberto (poi re Umberto I),⁴¹ e che a questa esperienza affidava la funzione d'essere

se questi non sono solleciti del bene di quelli, *egli è d'uopo con buone leggi agitare la plebe e ingentilirla col tirocinio*, onde il principato, promuovendo e capitanando quella pia opera e collegando insieme tutte le classi dei cittadini, deve rendersi conciliatore e democratico» [cit. in Asor Rosa, 1965, 30]; Giuseppe Mazzini; Alessandro Manzoni; De Amicis appunto (e si può aggiungere, con Woolf, 1978: 1069, che «nessun tentativo venne compiuto per ottenere il loro appoggio [delle masse popolari] durante le lotte politiche del Risorgimento, se non dai democratici mazziniani. E Mazzini non solo limitò i suoi appelli agli artigiani delle città, ma non cessò mai di sottolineare l'importanza della cooperazione e della collaborazione delle classi. La coesione sociale rimaneva l'ideologia dominante. Le insurrezioni di massa dovevano essere rifiutate, come Manin respinse l'appoggio contadino nel 1848, e i garibaldini lo repressero nel 1861»).

40. V. Asor Rosa, 1975: 928-929.

41. La comune esperienza militare è il cuore dell'episodio della visita del re a Torino («Re Umberto, 3 aprile: C, 191-196: modellato — giusta Tamburini, 2001, 196 n. 12 — sull'episodio avvenuto a Siracusa nell'81, quando il re «riconobbe e festeggiò» un commilitone, l'ex fante Giovanni Fuggetto, medaglia d'oro al valore in quella battaglia): «La carrozza arrivò davanti a noi, a un passo dal pilastro. "Evviva!" gridarono molte voci. "Evviva!" gridò Coretti, dopo gli altri. Il re lo guardò in viso e arrestò un momento lo sguardo sulle tre medaglie. Allora Coretti perdé la testa e urlò: "Quarto battaglione del quarantanove!". Il re, che s'era già voltato da un'altra parte, si rivoltò verso di noi, e fissando Coretti negli occhi, strinse la mano fuor della carrozza. Coretti fece un salto in avanti e

garanzia per la costruzione di un'uguaglianza negli ideali condivisi, coltivata a partire dai banchi della scuola pubblica («la scuola, che vi fa una sola famiglia, quelli che ne hanno, e quelli che non ne hanno»).

L'adozione della prospettiva populista (come sola possibile, e adeguata al tempo e all'ora) ha il suo prezzo, pagato sul piano della rappresentazione della realtà (sociale). Segnalerei due aspetti distinti della questione.

Il primo tocca la qualità narrativa della rappresentazione. Com'è stato notato, al progetto culturale corrisponde, in *Cuore*, una scrittura che da una parte adotta strumenti propri del *roman expérimental* (la scelta di un individuo medio come esemplare di una situazione generale, il resoconto "oggettivo" dei fatti, privo di interferenze evidenti dell'istanza narrativa, l'adesione alla temporalità "naturale" della cronaca, che annulla ogni scarto tra tempo del *récit* e tempo del *discours*), e dall'altra immerge la rappresentazione "positiva" del reale in uno schema ideologico la cui giustificazione «non è tanto scienti-

glie la strinse. La carrozza passò, la folla irruppe e ci divise, perdemmo di vista Coretti padre. Ma fu un momento. Subito lo ritrovammo, ansante, con gli occhi umidi, che chiamava per nome il figliuolo, tenendo la mano in alto. Il figliuolo si slanciò verso di lui, ed egli gridò: "Qua, piccino, che ho ancora calda la mano! — e gli passò la mano intorno al viso, dicendo: "Questa è una carezza del re." E rimase lì come trasognato, con gli occhi fissi sulla carrozza lontana, sorridendo, con la pipa tra le mani, in mezzo a un quadrato di curiosi che lo guardavano. "È uno del quadrato del 49," dicevano. "È un soldato che conosce il re." "È il re che l'ha riconosciuto." "È lui che gli ha teso la mano." "Ha dato una supplica al re," disse uno più forte. "No," rispose Coretti, voltandosi bruscamente; "non gli ho dato nessuna supplica, io. Un'altra cosa gli darei, se me la domandasse...". Tutti lo guardarono. Ed egli disse semplicemente: "Il mio sangue."» (*C*, 195-196). Melodramma allo stato puro? Forse sì; ma se il nostro sguardo si pone a livello dei contemporanei, la valutazione è necessariamente meno drastica: «C'era una scommessa compiuta e giocata da pochi italiani, premiata dagli esiti immediati dell'Unità e del Risorgimento, ma poi c'erano tutti gli altri italiani, esitanti, non convinti, mal disposti a seguire un itinerario fatto di sacrifici e di lotte. Quando il padre di Coretti dichiara tranquillamente che darebbe il suo sangue per re Umberto, non sembra un operaio, ma il militante d'una organizzazione monarchica d'allora. E, tuttavia, si deve comprendere che l'ex soldato De Amicis, nello sforzo recente, perfino ancora mal digerito, denigrato dai clericali e dai nostalgici, che però aveva condotto gli italiani a non essere più servi, in casa propria, di padroncini stranieri, ci credeva profondamente davvero. Il suo libro è un laico apparato di *exempla* fatti per convincere i pigri, per stimolare i riottosi» (Faeti, 1997: III).

fica, quanto morale (e moralistica)», con l'effetto che «l'apparente oggettività si risolve nell'esemplarità ideale». ⁴² De Amicis si muove — in questo dinamismo — per focalizzazioni progressive: il reale sociale è interrogato nel “luogo” in cui la sua contraddittoria varietà è più visibile, la città, e dunque Torino; ⁴³ quindi, tale varietà è filtrata

42. V. Zaccaria, 1995: 995-996 (che riassume: «Si tratta [...] di una operazione di compromesso e sintesi, che corrisponde assai bene, peraltro, alle caratteristiche del positivismo piemontese, profondamente impregnato di ragioni etico-ideali, oltre che radicato nella continuità delle aspirazioni risorgimentali»); Faeti, 1997, 113: «Edmondo era, e restò, un inviato speciale, un reporter, uno che andava a vedere davvero, uno che si rendeva conto e poi raccontava. Proprio come Sue, il cui socialismo descrittivo e denunciante preparò quello di Edmondo, anche De Amicis guadagnò una propria ottica, fondata su una irrinunciabile consapevolezza. È un socialista testimone, osservatore, narratore: piacque e fu capito proprio per questa sua prerogativa, e fu amato da lettori che a lui sapevano di non potere e non dovere chiedere più di così. Ma produsse un *exemplum* clamoroso con *Cuore*, un laico derivato dalla tradizione di Jacopo da Varagine, e quindi offrì un bersaglio». V. pure Ricciardi, 1986, 81 (che segnala la connessione tra scelte stilistiche e logiche della produzione culturale di massa *statu nascenti*): De Amicis «è uno scrittore che sceglie un proprio stile e un intellettuale che ha un programma ideologico, ma anche una professionalità e interessi materiali (vendere il libro, raggiungere un largo pubblico “medio” di lettori reali, esistenti nell'Italia umbertina). Questo stile ha alla base un fondamentale interesse realistico [...]. Per De Amicis scrittore non possono sussistere dubbi: la scrittura rappresenta, attraverso personaggi inventati e occasioni narrative, situazioni reali non perché ha la forza di fotografarle direttamente ma perché comunica direttamente al lettore quegli episodi e quei personaggi narrativi attraverso un codice di riferimento e un sistema di comunicazione che ha lo scopo precipuo ed esplicito di confermarlo in questo principio di realtà».

43. Torino aveva anche il vantaggio di saper rappresentare «[...] meglio di ogni altra città la continuità fra il passato e il presente, fra le glorie militari e le conquiste del lavoro. [...] Quasi naturalmente, quindi, Torino doveva offrire il contenitore in cui inserire e articolare una situazione esemplare, al di là degli stessi riferimenti topografici (peraltro molto discretamente connotati). La città gli appariva, infatti, anche come esempio di un ordine ideale, simbolo di una realtà urbanistica e sociale in cui venivano a contemperarsi, nello stesso palazzo, le differenze e gli antagonismi di classe» (Zaccaria, 1995: 993): è l'immagine che De Amicis ne offrì nel suo contributo (*La città*) al volume collettaneo *Torino 1880*, uscito in occasione dell'Esposizione del 1884 (v. Guglielminetti-Zaccaria, 1989: 84; Restucci, 1989: 179-181, 219-220). Ma la Torino del 1881-1882 (sulla scelta della datazione v. oltre, n. 48) è una città non più capitale, che ancora elabora il lutto per il trasferimento di Parlamento e ministeri a Firenze (1864), cresciuta in popolazione per lo sviluppo delle attività manifatturiere — 250 000 abitanti, di cui 30 000 alloggiati in soffitte, oggetto della beneficenza di parroci

attraverso il prisma della scuola, come microsmo in cui si proietta il macrocosmo urbano. La questione è, allora: che cosa *vede* Enrico, nella e di quella città all'inizio degli anni Ottanta?

La prospettiva scolastica è determinante. Come nel caso di *Pinocchio*, l'appercezione del reale si intreccia col tema dell'iniziazione dei piccoli protagonisti (attraverso l'educazione) al reale stesso — processo che in De Amicis e in Collodi «non è per niente pacifico e innocente, ma doloroso e drammatico». Da questo punto di vista, la loro scelta è in effetti innovativa rispetto alla letteratura contemporanea per l'infanzia, che preferisce di gran lunga il ricorso agli stereotipi che allontanano dalla rappresentazione dei conflitti;⁴⁴ anzi, De Amicis mette esplicitamente in scena la violenza del “fuori”, mostrando — nel racconto mensile *Sangue romagnolo* (C, 176-182), in cui un ragazzino si sottrae al rischio estremo della devianza e del delitto pagando la sua redenzione con la morte — i rischi che vengono dalla sottovalutazione o dall'annullamento del valore dell'istanza educativa (cfr. Faeti, 1997: 109-110). D'altra parte, la volontà di fare dell'aula scolastica il teatro della ricomposizione positiva della varietà e del conflitto comporta dei silenzi, che nel caso di De Amicis, attento lettore dei quotidiani cittadini, sono misurabili — come ha fatto Tamburini, 1986 — nell'eco di quella cronaca nel diario scolastico. De Amicis tace (o sfiora per selezione) una «[...] parte del panorama che i protagonisti grandi e piccoli *non potevano fare a meno* di vedere» (Tamburini, 1986: 14). Così, la ricchissima varietà di comportamenti devianti che affolla le cronache torinesi⁴⁵ è distillata (dentro il diario) nella figura dell'antagonista Franti, il solo a essere radicalmente *altro* dai compagni («forse anche perché è l'unico di essi che è descritto come se facesse interamente parte di quel mondo presente, taciuto, non descritto (ma che non poteva sfuggire agli occhi dei bambini della Sezione Baretto) [...]» [Faeti, 1997: 105]). Tale alterità è, però, solo sommariamente definita, perché (come osserva

e privati —, che sta lentamente modificando la sua *silhouette* di “signora di buon gusto”, ed è attraversata dalle tensioni provocate dai primi vagiti di lotta operaia, dal conflitto fra clericali e anticlericali (Tamburini, 1986: 1-2; Castronovo, 1986).

44. Cfr. Asor Rosa, 1975: 926 (citazione); Faeti, 1997: 107.

45. Una realtà fatta di una «gamma inesauribile» di «delinquenza precoce, criminalità organizzata, prostituzione, infanticidi» (Tamburini, 2001a: 339; v. Tamburini, 1986: 19-21 e le osservazioni di Faeti, 1997: 104).

Tamburini, 2001a: 341-342) una maggior precisione avrebbe richiesto il racconto di qualche «autentico misfatto: che so, il ferimento del maestro o l'incendio della scuola, qualcosa di grosso insomma»; il “salto di qualità” dallo stereotipo del bullo⁴⁶ sarebbe stato troppo pericoloso da maneggiare — meglio farlo sparire rapidamente, dopo la scenata di gennaio, «con l'attribuzione d'un tentato matricidio, risolvendone l'alterità in senso diametralmente opposto al Ferruccio di *Sangue romagnolo*». Del resto, la riduzione di Franti alla maschera del soggetto sociopatico permette di tacere sulla qualità sociale (e non individuale) di quella devianza,⁴⁷ e di chiudere lo sguardo sulle implicazioni (anche politiche) dello sviluppo economico nell'area torinese. De Amicis non ama soffermarsi sulla relazione tra l'industrializzazione nascente e condizioni di vita dei ceti subalterni,⁴⁸

46. V. «Franti cacciato dalla scuola» (21 gennaio: C, 95-97): «Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto, schernisce Precossi, che tutti rispettano, burla perfino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s'inferocisce e tira a far male. [...]» etc.) — a cui si aggiunge il celeberrimo finale dell'episodio del 28 gennaio «La madre di Franti» (C, 108-10: in cui la donna s'umilia davanti al Direttore e alla classe perché il figlio sia riammesso dopo l'espulsione, e dopo aver ottenuto la “grazia” s'allontana, «[...] raccogliendo lo scialle che strascicava, pallida, incurvata, con la testa tremante, e la sentimmo ancor tossire giù per le scale. Il Direttore guardò fisso Franti, in mezzo al silenzio della classe, e gli disse con un accento da far tremare: “Franti, tu uccidi tua madre!” Tutti si voltarono a guardare Franti. E quell'infame sorriso»).

47. «[...] in concreto Franti [...] poteva forse essere l'unico a scorgere precocemente il mondo quale veramente era: disparità abissale fra ricchi e poveri; militari straniati dalla vita di caserma (dove suicidi e fucilazioni erano frequenti); abituali clienti di bettole e postriboli; muratori e operai avvinazzati e dal coltello facile dalla cui bocca uscivano crudi commenti sul governo e anche su Sua Maestà [...]» (Tamburini, 2001a: 339).

48. Il De Amicis attento lettore della cronaca non pare capace di connettere il fenomeno alla causa: gli incidenti stradali o gli infortuni del lavoro allo sviluppo delle tecnologie. V. in proposito Tamburini, 1886, 4-6 (che osserva come la dimensione materiale del lemma “Progresso” disturbasse lo scrittore, e come la sua assenza nel lessico di *Cuore* potrebbe giustificare la scelta di datare il diario *ante* 1884, prima cioè dell'Esposizione che quel lemma aveva riportato al centro della discussione dell'opinione pubblica, in una città che finalmente,

anche perché gli effetti spesso contraddicevano l'irenica e ottimistica visione del destino dei lavoratori (operai e artigiani) proposta in più pagine da *Cuore*.⁴⁹ A questa difficoltà non dev'essere estraneo il silenzio sul più clamoroso fatto sociale dell'autunno 1881, lo sciopero generale (il primo, a Torino) dei panettieri, per la riduzione dell'orario di lavoro quotidiano e l'aumento dei salari: fu un «evento mostruoso» — per la «Gazzetta di Torino» e per l'opinione pubblica borghese che essa rappresentava — che portò alla quasi totale cessazione della panificazione, agitò la città per i ripetuti cortei (e il conseguente intervento brutale della forza pubblica), e si chiuse con un processo per i più «facinorosi». ⁵⁰

Il secondo aspetto attiene al «cuore», ovvero al fatto che il successo del romanzo dipese in larga misura dall'accusato sentimentalismo con cui anche soggetti e temi sociali (tra i quali le pratiche caritative di cui discutiamo) furono trattati da De Amicis. Se solo si pensa alle esperienze poetiche e musicali contemporanee a *Cuore* (v. qui n. 3), è difficile non convenire con Asor Rosa, 1975, 932-933 nella certificazione del carattere «sentimentale» della cultura italiana fine Ottocento (il che significa, «[...] almeno nel caso italiano, che l'intellettuale attribuisce molta importanza, anche sul piano dei comportamenti culturali, all'atteggiarsi più o meno spontaneo e più o meno educato delle reazioni psicologiche, alle quali, comunque, occorre sempre fare un largo posto nella costruzione di un progetto letterario o ideale»), e che di tale disposizione *Cuore* «rivela un aspetto profondo e quasi decisivo». Detto più esplicitamente, De Amicis seppe parlare al cuore e alla pancia degli italiani, trovando in questo l'approvazione della borghesia ottocentesca, che utilizzò il sentimentalismo «come strumento pedagogico di formazione della nuova

dopo vent'anni di lutto per la *diminutio* istituzionale, si decideva a un'esplicita competizione con Milano e la sua Esposizione del 1881).

49. V. «I feriti del lavoro» (13 febbraio: C, 122-123); «Le scuole serali» (2 marzo: C, 157-159); «Distribuzione dei premi agli operai» (25 giugno: C, 296-299) (e cfr. Tamburini, 1986, 14-16).

50. La «Gazzetta di Torino» si schierò coi padroni, e non per il merito del conflitto sociale ma per ragioni politiche: «non era la sostanza del contrasto a impaurire la futura “Stampa” ma il pericolo che lo sciopero si estendesse ad altre categorie fondamentali legittimando le rivendicazioni degli sfruttati» (Tamburini, 1986: 17-18).

coscienza intellettuale», utile al perseguimento del suo progetto populistico di egemonia. In tale operazione essa attivò un dinamismo proprio dell’eredità culturale italiana, nel quale Asor Rosa riconosce un segno della sua debolezza strutturale: dal suo punto di vista non si può che «[...] identificare il predominio del cuore nella cultura *media* italiana degli ultimi due-tre secoli come l’inevitabile conseguenza di una carenza delle facoltà esattamente opposte, cioè quelle cerebrali e raziocinanti»

5. La lettera dell’ingegner Bottini al figlio su «Gli amici operai» si chiude su una prolessi in forma imperativa:

Giura che se fra quarant’anni, passando in una stazione di strada ferrata, riconoscerai nei panni d’un macchinista il tuo vecchio Garrone col viso nero... ah non m’occorre che tu lo giuri: son sicuro che salterai sulla macchina e che gli getterai le braccia al collo, fossi anche Senatore del Regno. (C, 216-217)

Il fervido umanitarismo a cui l’ingegnere educa il figlio svela qui il suo “doppio” paternalistico: Bottini non è nemmeno sfiorato dal «[...] sospetto di quel che potrebbe (dovrebbe accadere), che cioè Enrico possa ritrovarsi nei panni di un macchinista ad incontrar l’amico Garrone senatore del Regno [...]» (Eco, 1962: 356). Il fatto è che il populismo condivide con la dottrina della carità (nella sua versione cristiana, e in quelle laica di Età moderna, fondata sul predominio della logica filantropica sullo spirito religioso)⁵¹ il principio che la differenza sociale sia un fatto “naturale”, e per questo non modificabile ma solo riformabile; si potrebbe anche osservare che entrambe le dottrine giustificano il mantenimento dell’oppressione proprio nel momento in cui affermano il valore dell’oggetto (il popolo, perché “naturalmente buono”; i poveri, perché strumento di salvezza morale o perché riconosciuti come eguali dallo spirito del filantropo) su cui concentrano la loro prassi:

Un codice di comportamento fondato sulla carità dipende dal compimento di atti moralmente virtuosi in risposta a forti sollecitazioni morali e religiose, piuttosto che in risposta a obblighi giuridici o a pressioni economiche. Esso tende anche a basarsi sulla pietà, su

51. Cfr. Geremek, 1986: 123-216.

transazioni fra degni e indegni, fra coloro che sono esaltati e coloro che sono depressi, piuttosto che sulla giustizia, che implica l'obbligo di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. Per esprimerci con dichiarata crudezza e con un'esagerazione in qualche modo consapevole, possiamo imbatterci in società che preferiscono fare pagamenti ai loro membri più umili sotto forma di elemosine piuttosto che di salari più elevati, perché le elemosine hanno il potere unico di cancellare i peccati dell'uomo che le elargisce. Da questa premessa si sviluppa la credenza che i poveri siano necessari ai ricchi e che debba essere preservata ai ricchi la possibilità di praticare la carità nell'interesse della loro salvezza. Si può anche affermare che i sistemi fondati sulla carità sono ben dotati per inculcare deferenza in una popolazione priva di sicurezza che non può — almeno che non sia manifestamente in pericolo immediato di morire di fame — pretendere qualche diritto alle elemosine da una particolare persona o istituzione. Se i poveri vengono definiti come coloro che non sono al di sopra della condizione di accettare la carità, regolarmente o occasionalmente, una società che preferisce pagare elemosine può essere vista come un meccanismo sociale che crea i poveri e che induce alla dipendenza e alla sottomissione con questo mezzo (Pullan, 1978: 1035).

E non stupirà allora se, vista dal versante dell'oggetto di tante attenzioni caritatevoli, la filantropia possa configurarsi come segno di un'insopportabile pressione paternalistica⁵² o come etichetta da apporre a una condizione di soggezione/impotenza. Merita attenzione, credo, il fatto che in uno scrittore come Verga — contem-

52. «Il paternalismo di tutte le iniziative caritative costituiva sicuramente un sostanziale fattore di repulsione nei loro confronti. [...] Il collegamento fra miseria e questione operaia nell'epoca industriale fece sì che, di pari passo con lo sviluppo della coscienza di classe degli operai e con la formazione dei sindacati le organizzazioni caritative venissero trattate con crescente ostilità.» (Geremek, 1986: 256-257). Geremek cita come *exemplum* il film di David W. Griffith *Intolerance* (1916), nel quale le azioni degli attivisti filantropici in un contesto urbano degradato si accompagnano alla repressione morale, alla «[...] stretta vigilanza sul modo di vivere dell'ambiente dei poveri, sulla loro moralità e sui comportamenti nella vita quotidiana, sulla partecipazione alle pratiche religiose e sull'igiene personale. Tutto ciò consolidava una specie di marchio d'infamia [...] Ogni forma di svago e di divertimento, considerata fonte di depravazione e manifestazione di una vita prodiga, veniva biasimata. Per cui le azioni filantropiche, indipendentemente dalle intenzioni dei loro promotori, si scontravano spesso con la diffidenza e l'ostilità degli ambienti poveri e con l'avversione del movimento socialista».

poraneo a De Amicis, e totalmente ostile a qualsiasi prospettiva populistica —⁵³ il lemma “carità” sia usato antifrasticamente: l’«atto di carità» è, per esempio, quello che un contadino ormai rovinato chiede a Gesualdo (in *Mastro-don Gesualdo*, I IV):

Sulla strada soleggiata e deserta a quell’ora stava aspettando un contadino, con un fazzoletto legato sotto il mento, le mani in tasca, giallo e tremante di febbre. Ossequioso, abbozzando un sorriso triste, facendo l’atto di cacciarsi indietro il berretto che teneva sotto il fazzoletto: «Benedicite, signor don Gesualdo... Ho conosciuto la mula... Tanto che vi cerco, vossignoria! Cosa facciamo per quelle quattro olive di Giolio? Io non ho denari per farle cogliere... Vedete come sono ridotto?... cinque mesi di terzana, sissignore, Dio ne liberi vossignoria! Son ridotto all’osso... il giorno senza pane e la sera senza lume... pazienza! Ma la spesa per coglier le olive non posso farla... proprio non posso!... Se le volete, vossignoria... farete un’opera di carità, vossignoria...»

«Eh! eh!... Il denaro è scarso per tutti, padre mio!... Voi perché avete messo il carro innanzi ai buoi?... Quando non potete... Tutti così!... Vi mettereste sulle spalle un feudo, a lasciarvi fare... Vedremo... Non dico di no... Tutto sta ad intendersi...»

E lasciò cadere un’offerta minima, seguitando ad andarsene per la sua strada senza voltarsi. L’altro durò un pezzetto a lamentarsi, correndogli dietro, chiamando in testimonio Dio e i santi, piagnucolando, bestemmiando, e finì per accettare, racconsolato tutto a un tratto, cambiando tono e maniera.⁵⁴

La «carità» è quella che a Gesualdo (nello stesso romanzo, IV V) pare di subire quando, ormai mortalmente malato, si trova in stato di soggezione in casa del genere:

Almeno laggiù [*a casa propria*] lo rispettavano pei suoi denari, e lo lasciavano sfogare, se pretendeva di sapere come li spendeva per la sua salute. Mentre qui gli pareva d’essere all’ospedale, curato per

53. V. Asor Rosa, 1965: 55 (che segnala con chiarezza il «paradosso, solo apparente a guardar bene, dell’arte verghiana [...]: che *proprio* il rifiuto della speranza populista e delle suggestioni socialiste porta lo scrittore siciliano alla rappresentazione più convincente, che del mondo popolare sia stata data in Italia durante tutto l’Ottocento»).

54. Cito da Giovanni VERGA. *Mastro-don Gesualdo* (1889). In: ID. *I grandi romanzi*. Prefazione di Riccardo Bacchelli, testo e note a c. di Ferruccio Cecco e Carla Riccardi. Milano: Mondadori, 1972, p. 291-686, 815-34 (note): 360-361.

carità. Doveva stare in suggezione anche del genero che veniva ad accompagnare i pezzi grossi chiamati a consulto. Parlavano sottovoce fra di loro, voltandogli le spalle, senza curarsi di lui che aspettava a bocca aperta una parola di vita o di morte. Oppure gli facevano l'elemosina di una risposta che non diceva niente, di un sorrisetto che significava addirittura «Arrivederci in Paradiso, buon uomo!» C'erano persino di quelli che gli voltavano le spalle, come si tenessero offesi. (p. 673).

Insomma, e per tornare al nostro tema, la carità — l'enfasi pedagogica sui suoi principi, la valorizzazione del suo carattere individuale — è elemento consustanziale al progetto populistico di *Cuore*: in questo simile a quei “borghesi socialisti” irrisi da Marx e Engels perché «vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano», De Amicis le attribuisce la funzione di «portar rimedio agli *inconvenienti sociali*, per garantire l'esistenza della società borghese». ⁵⁵ E non casualmente, in *Primo Maggio*, il romanzo incompiuto della “seconda vita” di De Amicis — quella dell'adesione pubblica al socialismo (febbraio 1892) e al pensiero marxista — ⁵⁶ il tema della “carità” sparisce del tutto dall'orizzonte narrativo e ideologico del narratore.

55. Karl MARX; Friedrich ENGELS. *Manifesto del partito comunista* (1847-1848), trad. it. a c. di Emma Cantimori Mezzamonti. Torino: Einaudi, 1953, 201. Come osservava Pasquali, 1951, 420-421 (segnalando la qualità «inconsciamente classistic[a]» di *Cuore*): «[...] la beneficenza rimane pur sempre beneficenza. Non si sente un obbligo preciso verso il proletariato, né è cenno dei suoi diritti»; e questo perché «Il De Amicis è [...] favorevole a reazioni affettuose fra ceti diversi, ma l'eroe e i suoi pari non si dimenticano mai di essere signori, sia pure benevoli e alla mano, ma diversi dal popolo: “signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve” [...] è scritto nella prima pagina del libro, con distinzione significativa. E il più grave è che anche nella scuola la parità e l'intimità fra gli scolari, fra tutti gli scolari, non raggiunge mai in *Cuore* la, non so dirlo se non in tedesco, la *Selbstverständlichkeit*».

56. Come ha spiegato Timpanaro (1995: 200-202), la pubblicazione dell'incompiuto *Primo Maggio* (a c. di G. Bertone e P. Boero. Milano: Garzanti, 1980) ha portato alla luce un De Amicis diverso da quello di *Cuore* (l'«abile propagandista dell'interclassismo, [il] “militante sentimentale” a tutto vantaggio dell'ordine costituito (con una sola felice eccezione, l'avversione alla politica colonialista di Crispi»): un De Amicis socialista “scientifico”. Tale ricostruzione (proposta da Timpanaro, 1983) mi pare convincente molto più delle obiezioni avanzate dai curatori del volume, che non riconoscono all'ideologia di *Primo*

Riferimenti bibliografici

- ASOR ROSA, Alberto. *Scrittori e popolo* (1965). Nuova ed. preceduta da *Vent'anni dopo*. Torino: Einaudi, 1998.
- ASOR ROSA, Alberto. «La cultura». In: *Storia d'Italia*. Torino: Einaudi, 1975, IV/2, p. 819-1664.
- ASOR ROSA, Alberto. «Introduzione». In: Contorbia, 1985, p. 5-13.
- AUERBACH, Erich. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (1946). Trad. it., Torino: Einaudi, 1956 (= 1964).
- CASTRONOVO, Valerio. «Tramonto dei buoni sentimenti». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 41-47.
- CONTORBIA, Franco (ed.). *Edmondo De Amicis*. Atti del Convegno internazionale di studi (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981). Imperia-Milano: Comune di Imperia-Garzanti, 1985.
- ECO, Umberto. «Elogio di Franti» (1962). In: Tamburini, 2001, p. 355-364.
- FAETI, Antonio. «Cuore». In: Isnenghi, 1997, p. 101-113.
- GARRIGOU-LAGRANGE, Réginald; CORTI, Guglielmo. «Carità (Teologia)». In: *Enciclopedia cattolica*. Città del Vaticano-Firenze: Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico-Sansoni, 1949 ss., III, col. 796-810.
- GEREMEK, Bonislaw. «Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVII)». In: *Storia d'Italia*, V I. *I documenti*. Torino: Einaudi, 1973, p. 669-698.
- GEREMEK, Bonislaw. *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*. Trad. it., Roma-Bari: Laterza, 1986.
- GIOANOLA, Elio. «Per un ritratto di De Amicis». In: Contorbia, 1985, p. 235-249.
- GUGLIELMINETTI, Marziano; ZACCARIA, Giuseppe. «Torino». In: *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*. III. *L'Età contemporanea*. Torino: Einaudi, 1989, p. 79-129.

maggio nessun progresso rispetto allo «pseudo-socialismo sentimentale, caritativo, privo di qualsiasi base teorica, oppure mirante a quell'operazione astuta di interclassismo» attestato in opere precedenti (v. la polemica di Timpanaro con P. Boero. *Belfagor*, XXXIX [1984], p. 589-597 e 690-710).

- IMBAULT-HUART, M.-J. «Conclusions». In: G. BOTTI; L. GUIDI; L. VALENZI (ed.). *Povert  e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*. Napoli: Morano, 1990, p. 315-339
- ISNENGGI, Mario (ed.). *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- JANNI Ettore (ed.). *I poeti minori dell'Ottocento*. III. *Reazioni romantiche e antiromantiche*. Milano: Rizzoli, 1958.
- MANGANELLI, Giorgio. «Intervista a Edmondo De Amicis». In: *Le interviste impossibili*. Milano: Bompiani, 1975, p. 224-232.
- MARAZZINI, Claudio. «De Amicis, Firenze e la questione della lingua». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 93-102.
- MASOERO, Mariaros . «Cuore: un tempio senza Dio?». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 119-128.
- MESSIER, Michel. *Agap . Recherches sur l'histoire de la charit *. S.l. (Montr al): Fides  ds., 2007.
- OSSOLA, Carlo M. (ed.). *Libri d'Italia (1861-2011)*. Milano-Napoli: Ricciardi, 2011.
- PASQUALI, Giorgio. «Il Cuore di De Amicis» (1951). In: ID. *Pagine stravaganti di un filologo*, Firenze: Sansoni, 1968, II, p. 410-423.
- POLITI, Giorgio; ROSA, Mario; DELLA PERUTA, Franco (ed.). *Timore e carit . I poveri nell'Italia moderna*. Atti del convegno (Cremona, marzo 1980). Cremona: Libreria del Convegno, 1982.
- PORTINARI, Folco. *Un'idea di realismo*. Napoli: Guida, 1976.
- PRODI, Paolo. «Borromeo, Federico». In: *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma: Ist. dell'Enc. Italiana, 1971, XIII, p. 33-42.
- PULLAN, Brian. «Catholics and the poor in early modern Europe» (1976). In: ID. *Poverty and Charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700*. Aldershot: Variorum, 1994, I, p. 15-34.
- PULLAN, Brian. «The Old Catholicism, the New Catholicism, and the Poor». In: Politi-Rosa-Della Peruta, 1982, p. 13-25.
- PULLAN, Brian. «Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)». In: Pullan-Woolf, 1978, p. 981-1047.
- PULLAN, Brian; WOOLF, Stuart. «Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari». In: *Storia d'Italia. Annali* 1. Torino: Einaudi, 1978, p. 979-1078.
- RESTUCCI, Amerigo. «L'immagine della citt ». In: *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*. III. *L'Et  contemporanea*. Torino: Einaudi, 1989, p. 169-220.

- RICCIARDI, Mario. «Un realismo di stile mediocre». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 81-92.
- RICCIARDI, Mario; TAMBURINI, Luciano (ed.). *Cent'anni di Cuore. Contributi per la rilettura del libro*. Torino: Allemandi, 1986.
- RIIS, Thomas. «I poveri nell'arte italiana (secoli XV-XVIII)». In: Politi-Rosa-Della Peruta, 1982, p. 45-58.
- SIRNA, G. «Misericordia». In: *Enciclopedia cattolica*. Città del Vaticano-Firenze: Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico-Sansoni, 1949 s., VIII, col. 1082-1083.
- SOLERTI, Elisabetta. «*E il pianger m'è sì caro che di pianto sol nutro il cor*». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 111-118.
- TAMBURINI Luciano. «Diario di un diario. L'anno scolastico di *Cuore* nei giornali cittadini». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 1-23.
- TAMBURINI, Luciano. Commento e apparati a E. DE AMICIS, *Cuore*. A c. di L. T. (1972). Torino: Einaudi, 2001 (riedizione).
- TAMBURINI Luciano. «*Cuore* riletto». In: Tamburini, 2001, p. 323-349.
- TIMPANARO, Sebastiano. *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del «Primo maggio»*. Verona: Bertani, 1983 [ma 1984].
- TIMPANARO, Sebastiano. «De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi». In: ID. *Nuovi studi sul nostro Ottocento*. Pisa: Nistri-Lischi, 1995, p. 199-234.
- WOOLF, Stuart. «La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)». In: Pullan-Woolf, 1978, p. 1049-1078.
- ZACCARIA, Giuseppe. «Un *Cuore* d'appendice?». In: Ricciardi-Tamburini, 1986, p. 103-110.
- ZACCARIA, Giuseppe. «*Cuore* di Edmondo De Amicis». In: *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa. *Le Opere. III. Dall'Ottocento al Novecento*. Torino: Einaudi, 1995, p. 981-1007.